

## Il guaritore ferito

Tutti siamo vulnerabili: nel campo di battaglia che è la vita ognuno riporta delle ferite, anzi, la stessa condizione creaturale è segnata da un primordiale e radicale *vulnus*. Riconoscere questo rappresenta il primo passo; il secondo consiste nell'integrare le ferite nella nostra vita. L'ulteriore passaggio avviene quando le nostre ferite diventano risorse per prenderci cura degli altri "feriti".

In che senso l'immagine del guaritore ferito può divenire un modello per l'operatore pastorale? Per la fede cristiana la sola passione, le sole piaghe non hanno un potere sanante: occorre che quelle piaghe diventino "gloriose". È la risurrezione - e prima ancora, l'amore - a infondere dal di dentro l'efficacia sanante alle ferite. L'uomo dall'esperienza del soffrire può uscire peggiorato o migliorato; distrutto o ricostruito e solo nel caso di una positiva integrazione della sofferenza diviene capace di "ospitare" gli altri con le loro ferite.

Quindi, quando si parla di guaritore ferito come modello pastorale si sta indicando una persona le cui ferite hanno già beneficiato degli effetti della "risurrezione", ossia che ha già superato la fase della passione e morte, ed ora le sue ferite possono costituire una fonte di vita sia per lui che le porta sia per chi entra in contatto con lui.

L'immagine del guaritore ferito ci ricorda che la forza del discepolo deriva dalla croce di Gesù, dal suo abbassamento, dall'incarnazione, in altre parole, da tutto ciò che in termini umani consideriamo debolezza, sconfitta, perdita. È questa la logica di Dio con la quale il cristiano e la Chiesa si imbattono e a volte si scontrano poiché è forte la tentazione di ricorrere a strumenti e modalità pastorali "forti", vincenti... Ma il Signore continua ad inviarci come agnelli in mezzo ai lupi, a mani vuote, con la nostra debolezza e con le nostre ferite. Questo si realizza nella misura in cui noi

facciamo affidamento non sull'efficacia dei nostri mezzi quanto piuttosto sull'azione potente dello Spirito Santo che, come primo evangelizzatore, sempre ci precede ed accompagna.

L'esperienza personale dell'operatore pastorale condiziona ampiamente la sua relazione con i sofferenti, gli operatori sanitari o i familiari dei malati: è attingendo dal tesoro del proprio vissuto che si diventa credibili annunciatori della presenza del Regno di Dio nel mondo della sofferenza e della malattia. L'efficacia della competenza teologica/psicologica non è neppure minimamente paragonabile alla potenza della propria esperienza di Dio. Fra un teologo ed un mistico non abbiamo alcuna esitazione a preferire la testimonianza del secondo alle parole del primo. Una cosa è parlare di un Dio conosciuto con i libri e ben altro è il racconto del proprio rapporto con Dio. Lo stesso Nouwen teme il pericolo di una guida cristiana che “rimanga impigliato nelle complicazioni della competenza acquisita ed usi la specializzazione come scusa per evitare il compito, molto più difficile, di essere compassionevole”<sup>1</sup>. E sottolinea che “il discorso pastorale non è un mero uso di abili tecniche per manipolare l'uomo fino al Regno di Dio, ma un profondo incontro umano”<sup>2</sup>.

La parabola del buon samaritano ci insegna che la differenza determinante fra lui e gli altri passanti sta propriamente nel movimento delle viscere che gli si è innescato nel vedere quell'uomo malmenato al bordo della strada, mezzo morto. Negli altri, invece, il sentimento della misericordia – anche se presente – era talmente debole che non fu sufficiente per smuoverli dalle loro occupazioni (passarono oltre) o, forse, per alimentare l'ipotesi che quel malcapitato potesse essere ancora mezzo vivo.

Il comportamento del samaritano è qualificato buono non certo per la “professionalità” dell'operazione di soccorso. In verità, per un operatore

---

<sup>1</sup> NOUWEN H., *Il guaritore ferito*, Queriniana, Brescia 2010, p. 43.

<sup>2</sup> *Ib.*, p. 40.

pastorale la competenza professionale non potrà mai sopperire alla carenza di umanità, di misericordia, di amore verso gli altri. Ministero pastorale e spiritualità/umanità non possono essere separati, pena la deriva in una attività lavorativa come le altre; il ministro (ordinato o non) si prodiga non a motivo di un contratto di lavoro, ma poiché ha scelto di vivere da seguace di Gesù. Perciò, l'operatore pastorale è tale in ogni ora della giornata e in tutti i giorni dell'anno.

Il guaritore ferito, in quanto modello pastorale, non è ferito solo dalle sue esperienze di sofferenza, ma primariamente deve essere interiormente "ferito" dall'amore di Dio. Questa ultima ferita risana le altre e dona a lui la capacità di trasmettere la potenza sanante dell'amore di Dio attraverso il suo farsi prossimo a chi è nella sofferenza/malattia. La medicina più efficace per la nostra interiorità è l'amore: quanto più esso viene avvertito e accolto come vero e gratuito (oltre che immeritato), tanto più è in grado di rimarginare le ferite dando loro una valenza positiva, integrandole in un disegno tratteggiato con misericordia da Dio stesso. L'operatore pastorale ferito dall'amore di Dio sarà in grado di entrare nelle ferite degli altri e versare su di esse "il vino della consolazione e l'olio della speranza". Inoltre, per questa personale esperienza di Dio, gli sarà possibile penetrare nei cuori ormai chiusi all'azione salutare/salvifica del Signore. Potremmo dire che chi è ferito dall'amore di Dio riuscirà a provocare ferite d'amore, dell'amore di Dio, di quell'amore che ferendo guarisce.

Nell'ottica evangelica il pastore è colui che è pronto a donare la sua vita per il suo gregge. Non si raggiungerà mai la pienezza dell'identità di pastore finché non si è pronti all'autodonazione totale. La maturità di un'azione pastorale risiede in questo atteggiamento di fondo: fare spazio a Dio e agli altri! Chi si concentra sulla propria autorealizzazione, sul raggiungimento di obiettivi/progetti pastorali... si è incamminato su una strada deviante. Si domanda Nouwen: "Chi può togliere il dolore senza

parteciparvi?”<sup>3</sup> poiché “nessuno può assistere chicchessia senza impegnarsi, senza partecipare con tutto se stesso alla situazione dolorosa, senza correre il rischio di ferirsi o anche di essere distrutto in quel processo. Il principio e la fine di tutta la guida cristiana consistono nel dare la vita per gli altri”<sup>4</sup>.

Il ferito che acquisisce la facoltà di guarire ci richiama la logica del vangelo: l'ultimo diventa primo, la debolezza forza, la stoltezza sapienza... Potrebbe, come S. Paolo, vantarsi della sua debolezza dal momento che questa condizione consente alla potenza di Cristo di agire in lui. Pertanto, le ferite ricevute possono aiutare non solo a capire gli altri che le hanno, ma anche a sprigionare una impensabile “creatività pastorale”.

La Trinità si è resa non solo vicina ma anche sommamente partecipe della umana sofferenza mediante la crocifissione del Figlio. Dio non risponde con discorsi tesi a persuadere anche le menti più resistenti, offre invece una testimonianza di assunzione della difficile condizione umana. La croce risulta essere la risposta suprema.

Se il modello di ogni pastorale è il Cristo, il modello della pastorale sanitaria non può essere che Cristo, il crocifisso risorto: la sua passione rappresenta la fonte della nostra salvezza. Non a caso, Gesù invita chiunque voglia diventare suo discepolo a prendere la croce. Come potrebbe un operatore pastorale essere esentato dal lasciarsi segnare dalla croce propria e altrui? Ecco allora che, per altra via, le ferite della vita ci si ripropongono come non solo utili, ma quasi necessarie per migliorare il nostro potere sanante. S. Paolo non cerca di evitare le ferite di una vita spesa per il vangelo, al contrario tutto affronta senza per questo separarsi da Cristo e con la certezza di completare nella sua “carne ciò che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa” (Col 1, 24).

---

<sup>3</sup> *ib.*, p. 69.

<sup>4</sup> *ib.*, p. 68.

Il guaritore ferito desidera entrare lui e far entrare il sofferente in contatto con le piaghe di Gesù. Queste, in quanto segno eloquente dell'infinito amore di Dio per l'uomo, possono scuotere e ridestare un desiderio di salute/salvezza. L'incontro con Gesù è sempre salvifico, è comunque sanante poiché è l'incontro con Colui "che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me". È l'unico incontro dal quale si può uscire relativizzando ciò che è realmente relativo e assolutizzando ciò che unicamente è assoluto.

L'immagine del guaritore ferito ben si attaglia a esemplari modelli di vita cristiana come, ad esempio, i due patroni universali dei malati e operatori sanitari: S. Giovanni di Dio e S. Camillo de Lellis. Afferma il nostro autore, che il servizio del ministro "non sarà percepito come autentico se non proverrà da un cuore ferito dalle stesse sofferenze di cui egli parla"<sup>5</sup>. S. Giovanni di Dio visse la terribile esperienza di essere rinchiuso nel manicomio di Granada ricevendo la "terapia" allora riservata a questi malati: catene, frustate, percosse e maltrattamenti di vario genere. Questo fu il motivo che l'indusse, appena riacquistata la libertà, a dare vita ad un ospedale ove gli "ospiti" fossero curati come desiderava lui.

S. Camillo de Lellis, quando era maestro di casa all'ospedale S. Giacomo, pervenne alla convinzione che per servire bene i malati occorrevano persone che lo facessero non per il salario ma spinti dall'amore di Dio e con quella carità propria delle madri verso i loro figli infermi. Questa decisione giunse al termine di un itinerario interiore iniziato con la sua radicale conversione a Dio, quando comprese che Dio è tutto, il resto è nulla e che la sua vita era stata segnata fin ad allora da cecità, miseria e infelicità.

Sia S. Giovanni di Dio che S. Camillo, poterono essere sanamente "feriti" dalle condizioni dei malati del loro tempo solo perché prima il loro cuore fu straziato dalla misericordia di Dio che diede loro la fiducia e la capacità di

---

<sup>5</sup> *Ib.*, p. 8.

poter corrispondere a questo infinito amore ponendosi al totale servizio del prossimo sofferente. Quando ci rendiamo conto - come il figliol prodigo - di essere attesi con amore da un Dio che scopriamo ci vuole con sé al di là di ogni nostro peccato, iniziamo a rapportarci in modo positivo sia con i nostri peccati/ferite che con quelli degli altri.

La conversione a Dio da parte dell'operatore pastorale è il presupposto imprescindibile per una pastorale sanante. Solo chi è unito a Dio è in grado di amare l'altro in modo gratuito, incondizionato e libero e, quindi, è in condizione di accompagnare gli altri verso la salute/salvezza.

È esperienza comune “che possiamo amare solo perché l'amore ci ha liberati, che possiamo dare solo perché la nostra vita è un dono, e che possiamo liberare gli altri solo perché siamo stati liberati da Colui che ha un cuore più grande del nostro”<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> *Ib.*, p. 85.